

# IL GENAILO

Mensile a cura dell'Arciconfraternita di Santo Stefano

www.arciconfraternitasantostefano.it

MARZO 2007 - Anno VIII - n° 3

Supplemento al n° 9 del settimanale "Luce e Vita" del 4 Marzo 2007

IL TEMPO FORTE DELLA CHIESA

## Cristologia della Quaresima

La quaresima ha, fra molti altri, dei momenti particolarmente emotivi che scaturiscono dalle tre fonti della teologia quaresimale.

Essi sono:

- l'Adorazione della croce nella Liturgia del Venerdì Santo;
- le Processioni dei simulacri della Passione ed in particolare di Cristo morto.

Attraverso queste grandi emozioni, noi cristiani siamo coinvolti in una realtà che è quasi impossibile negare: il Martirio di Cristo.

I racconti della Passione, il bacio al Crocifisso, le processioni dei Simulacri ricreano, attraverso le emozioni, le sofferenze di quell'Uomo ingiustamente ucciso, inchiodato ad un patibolo di infinita infamia. Le provocazioni emotive ci fanno scavalcare i secoli e ci precipitano nella tragedia delle strade di Gerusalemme, del Calvario e di quel patibolo che, forse, avremmo voluto non fosse mai esistito, tanto

ci colpisce la crudeltà dei carnefici. Le emozioni certamente sono una partecipazione molto valida, ma ristretta nel tempo, perché poi, con le



possono essere ridotti a spettacolo emotivo che svanisce con lo spegnersi delle luci, col tacere delle voci e dei canti, col disperdersi delle assemblee. Le emozioni somiglierebbero alla ne-

campane di Pasqua, svanisce, soffocata dagli interessi quotidiani che si sovrappongono a tal punto che, fuori dalla quaresima, anche la visione del Crocifisso ci lascia freddi, impassibili. Questo spiega l'utilizzo della croce come gioiello di vanità delle signore incipriate, la sparizione della croce dagli edifici pubblici e finanche dagli annunci mortuari, ecc. Viene quindi da domandarsi: sono valide le emozioni quaresimali che, poi, scompaiono come se non fossero mai esistite? E, se le emozioni quaresimali sono effimere, non potrebbe essere altrettanto effimera tutta la religiosità? Ma poiché è innegabile l'incidenza della religione nella vita, è troppo evidente che anche nelle emozioni quaresimali è da ricercarsi qualcosa di più incisivo. I tre momenti quaresimali dovrebbero offrire qualcosa che potesse rimanere nel tempo scolpita nelle coscienze. Essi non

don  
Salvatore  
Pappagallo

continua a pag. 4

Salmo 21

***“Dio mio, Dio mio, perché  
mi hai abbandonato” (v.1)***



don  
Antonio  
Azzollini

**“U**omo dei dolori che conosce bene il patire ... Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... Egli è stato trafitto per i nostri delitti ... per le sue piaghe siamo stati guariti ... Maltrattato, si lasciò umiliare ... era come un agnello condotto al macello ... e non aprì la sua bocca”. (Isaia 53).

Questa lunga citazione del profeta Isaia ci presenta già, nella seconda metà dell’VIII secolo a.C., il quadro doloroso del Cristo crocifisso in tutte le sue espressioni, fino al grido: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”*.

Formato da due parti ben distinte ma intimamente collegate tra loro, questo salmo passa dal lamento più angoscioso al canto di ringraziamento suggerito dalla fiducia e dalla speranza invincibile nel Signore.

Le sofferenze morali sono dolorose: egli è fatto oggetto di insulti e derisioni; anche la sua fede in Dio è occasione di scherno e di disprezzo (v. 2 –12).

Le sofferenze fisiche non sono meno dolorose anche se descritte con una serie di immagini: *contro di lui infieriscono i nemici come tori furiosi, come leoni feroci, come cani affamati. Le forze gli vengono meno, la sete lo tormenta, tutto il corpo è una piaga, hanno forato le mani e i piedi, si dividono le vesti e le tirano a sorte* (v. 13 – 22).

Il salmo 21 è sempre stato considerato, dalla tradizione cristiana, una chiara profezia della passione di Cristo e della salvezza universale da Lui compiuta. Cristo stesso sancisce questa interpretazione recitando sulla croce la supplica iniziale. All’ora nona – scrive S. Marco – Gesù gridò con voce forte:

**Eloì, Eloì, lamà sabactani?  
Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?**

Ogni anno, nella Domenica delle Palme, la Chiesa offre – alla meditazione dei fedeli – questo salmo di passione e di risurrezione e inizia la solenne celebrazione della Settimana Santa.

Il salmo 21 contiene la virtù della passione e della gloria di Cristo. Ogni credente trova, in esso, il conforto e la speranza della sofferenza: Cristo stesso ci viene incontro con i misteri della sua Pasqua di morte e risurrezione.



*Il Cenacolo*

supplemento mensile al settimanale

“Luce e Vita”

Direttore responsabile **Domenico Amato**

Segretario di Redazione **Giuseppe Sasso**

Redazione:

**Giovanni de Ceglie** (Priore) **don Antonio Azzollini** **Raffaele Agrimi**

**Gaetano Campo** **Marisa Carabellese** **Nino del Rosso**

**Pantaleo de Trizio** **Vito Favuzzi**

Impaginazione e grafica: **Mauro del Rosso**

\*\*\*\*\*

*Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese, oppure devono essere inviati all’indirizzo di posta elettronica :*

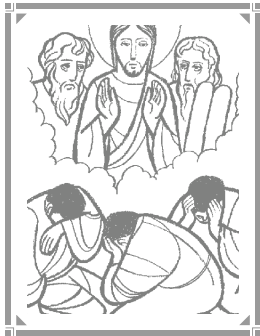
**nino.rosso @ libero.it**

## Le riflessioni sono dettate dal confratello Gaetano Campo

\*\*\*\*\*

**G**li avvenimenti più importanti della vita terrena di Gesù sono stati tutti caratterizzati dall'espressione d'animo che più amava: la preghiera. Scorrendo, infatti, le pagine evangeliche, troviamo il Figlio di Dio in preghiera prima del suo battesimo, prima di dare inizio alla sua predicazione (40 giorni nel deserto), prima della scelta dei Dodici, nella grande "Preghiera sacerdotale", prima della morte in croce. E non si dimentichi che il suo concepimento nel seno verginale di Maria si è esplicitato appunto mentre la prescelta da Dio era immersa nella preghiera. Oggi leggiamo: "Salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto...". È la *Trasfigurazione*. Cosa c'è di importante in questo avvenimento per richiedere l'ausilio della preghiera? C'è che Gesù, Mosè ed Elia "parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme". È evidente, allora, che per Gesù la Passione ha sempre rappresentato un "momento" da raggiungere per ottenere da Dio Padre la "gloria" promessa a chi sottomette il "peccato". Dirà infatti agli Apostoli: "Io ho vinto il mondo". Vale a dire "Io ho vinto il peccato". E sottolineerà in seguito: "Vi ho dato l'esempio perché così facciate anche voi". Ma, per fare come ha fatto Lui, le nostre forze sono insufficienti senza l'ausilio della preghiera. Che non deve essere sbrigativa, biascicata, tesa ad ottenere senza nulla dare, priva dell'umiltà nella richiesta e calda di vero amore verso Dio. La preghiera deve essere sincera e, soprattutto, impegnativa: "Fa, o Signore, che ogni nostra azione ed ogni nostra preghiera cominci sempre da Te e, per mezzo di Te, si completi gradita".

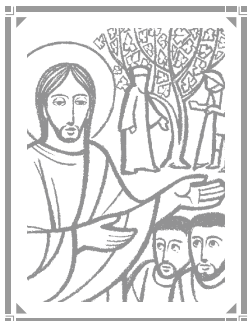
Così ci si trasfigura. Interiormente.



**"V**enne a cercarvi frutto, ma non ne trovò". La parabola del fico improduttivo dà motivo di riflessione sulla nostra quotidianità nella vita civile e nel nostro essere cristiani che, per quanto attiene alla fede, prefigura "la chiamata". Se scorriamo le pagine del Vangelo, troveremo quella grande affermazione di Gesù che suona così: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi. E vi ho scelti perché andiate e portiate frutto, un frutto che rimanga". Ecco allora che il nostro impegno sta nel dare al padrone della vigna la possibilità di gustare i frutti: i frutti di una vita impostata sulla Parola di Dio, che è il vero vivere, ma alla sola condizione che non si sia badato alla semplice personale salvezza (il fico senza frutti).

Cristo chiede a noi di essere portatori della verità nel mondo, perché ogni persona che ha accettato la verità, si salvi.

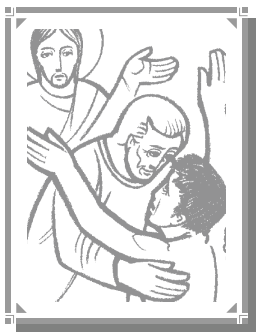
In ciò risiede il dovere di ogni cristiano.



**L**a parabola del "Padre misericordioso" o del "Figliol prodigo" come più comunemente intesa, mette in risalto quanta tenebra e morte si ritrovi nel ribellarsi alla volontà di Dio mentre, per converso, si incontra ricchezza di misericordia nel tornare fra le braccia del Padre, pur avendogli portato offese e tradimenti.

Non ci sarebbe tanto da dire a commento della similitudine evangelica ma la nitidezza dei contenuti deve farci andare oltre la normale riflessione su Dio che ci perdona. Gesù stesso ha sottolineato: "Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro che è nei cieli". E nelle Beatitudini rincara la dose: "Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia".

Non c'è tanto da sforzarci, allora, per evitare le mormorazioni verso chi ha sbagliato. Ergersi a giudice è facile, ma non sarà altrettanto facile eludere il giudizio di Dio.



4  
MARZO

II  
DOMENICA  
di  
QUARESIMA  
*Lc 9, 28 - 36*

11  
MARZO

III  
DOMENICA  
DI  
QUARESIMA  
*Lc 13, 1 - 9*

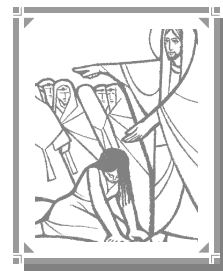
18  
MARZO

IV  
DOMENICA  
DI  
QUARESIMA  
*Lc 15, 1 - 3 / 11 - 32*

continua a pag. 4

25  
MARZO  
V  
DOMENICA  
di  
QUARESIMA  
Gv 8, 1 - 11

In un certo qual senso, l'episodio dell'adultera mette in condizione di continuare la riflessione precedente: giudicare un comportamento. Molto spesso abbiamo anche noi, in mano, la pietra della condanna del prossimo. Il tutto conseguenza non tanto di un metro di giudizio a volte troppo personale, quanto per quel trincerarsi dietro un "Mosè ci ha comandato" nel tentativo di fare il paio con lo "sta scritto" esibito da Gesù al diavolo che lo tentava. Certo per l'adultera non c'erano scuse: era stata colta in flagrante. Le coscienze degli accusatori erano a posto nel reclamarne la lapidazione prescritta da Mosè. Tanto per essere più a posto, il parere di Gesù, anche se non vincolante, era gradito. Nessuno, però, si sognava di vedersi spiazzato dalla richiesta del Nazareno: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E sappiamo come andò a finire. La considerazione da fare è che, poiché siamo tutti peccatori (e nessuno può dire il contrario) ed essendo Dio buono e misericordioso, saremo perdonati. Sì, Dio è lento all'ira e grande nell'amore, ma a tutto c'è un limite: "Neanch'io ti condanno. Và e d'ora in poi non peccare più". È un'esortazione molto forte per noi. Il giudicare farisaico è peccato pari a tante altre manchevolezze che scaturiscono dalla fragilità umana. La condanna ne scaturisce logicamente. Solo che basta impegnarsi a non ricadere in peccato (anche se non è facile!) e alla fine vivremo la nostra risurrezione. Gesù Cristo ce ne ha dato l'esempio e la dimostrazione.



## CRISTOLOGIA DELLA QUARESIMA

continua da pag. 1

bia che presto scompare. Ed allora quale può essere la verità che si nasconde nelle emozioni?

La risposta è nella luce dell'Incarnazione di Cristo. La natura umana assunta dal Verbo, Pensiero di Dio, Figlio di Dio, non può essere stata la natura di una persona che nella vita ha coltivato interessi propri, finalizzati cioè al raggiungimento di valori chiusi nel proprio io. Cristo ha avuto un unico interesse: trasformare le sorti dell'intera umanità. Egli ha vissuto la propria vita in nome e per conto dell'umanità. Con Lui, l'intera umanità ha raggiunto il fine per cui è stata creata: la glorificazione del suo Autore.

Infatti Cristo nella sua vita terrena:

**non è stato un profeta**, perché non ha parlato in nome di un Altro come tutti i profeti ma in nome proprio;

**non è stato un pensatore**, perché la sua dottrina non è scaturita da una ricerca personale ma coincideva con il Suo Essere (io sono la Via, la Verità, la Vita);

**non è stato un politico**, perché non ha elaborato un sistema di vita sociale ma ha rivelato l'essenza della convivenza umana: l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio;

**non è stato un moralista**, perché non ha delineato un comportamento morale ma ha rivelato il fondamento della moralità: l'Amore di Dio e del Prossimo;

**non è stato un taumaturgo**, perché nei miracoli non ha invocato Dio come mediatore ma ha sospeso le leggi naturali con l'autorità della Sua parola.

**È stato Dio che, assumendo in se stesso la natura umana**, ha aperto all'intera umanità il nuovo percorso per la realizzazione del disegno d'Amore, voluto con la creazione. La Risurrezione di Cristo ha aperto a tutta l'umanità la strada del nuovo mondo, sognato dai profeti di ieri e di oggi,

gi, suggellato dai martiri di ieri e di oggi, contemplato dai santi di ieri e di oggi.

Le emozioni dei Vangeli, delle Liturgie, delle Processioni aprono la strada alla Rivelazione della presenza di Cristo nella storia dell'umanità che cerca la felicità. Esse non possono essere la rievocazione di un passato tramontato, ma sono l'apertura ad un Sole che, ogni giorno, riscalda, illumina, vivifica.

L'umanità di Cristo è la nostra umanità redenta. La Sua Passione è il dramma dell'umanità senza lavoro, la tragedia delle guerre senza pietà, il pianto delle ingiustizie senza compassione, il sangue degli assassinii senza misericordia.

Le emozioni di un racconto evangelico della Passione, di una sacra Liturgia della Croce, di un Cristo morto sulla spalla di un portatore, come anche di una Passione contemplata dalla musica di Bach, di un'agonia nell'Orto degli Ulivi raccontata dalla musica di Beethoven, o della Risurrezione acclamata dalla musica di Perosi, è la memoria di sofferenze che non possono essere dimenticate, di lacrime che non possono essere ignorate, di sangue che non deve continuare a scorrere. È la sollecitazione a prendere coscienza di Cristo che rivive la Sua Passione nel fratello disoccupato, emarginato, ucciso e che risorge facendo scattare nella coscienza la scintilla di quell'Amore che impegna te come impegnò Lui, che sostiene te come sostenne Lui, che trasforma te come trasformò la Sua sconfitta in un trionfo che uccise la morte e, con essa, tutte le cause che la generano.

Quando tu consenti a Cristo di far scattare in te la scintilla del suo Amore, Lui compie il più grande miracolo: la comunione tua con tutti i fratelli che fanno parte di Lui e che si chiamano cristiani e formano quella chiesa che Lui volle per prolungare, nei secoli, la Sua vita. ■



# Emozioni!

*“Mentre si avvicinava il momento del cambio della muta sentivo il cuore pulsare velocemente, le mani e la fronte sudate, il respiro affannato, tremore alle gambe...”*

*“Una intensa paura, preoccupazione, ansia, l'inquietudine di non farcela...”*

*“Meno male che avevo il cappuccio abbassato, è stato tutto un pianto, specialmente sulle note dello Stabat Mater...”*

*“Anche se ero circondato da tanti amici, ho avvertito sconforto e tanta solitudine, nessuno poteva capire il mio stato d'animo”*

*“Ho avvertito un forte dolore prima sulla spalla, poi su tutto il corpo. Ho sperimentato e capito la sofferenza e la fragilità umana”*

*“Ho imparato ad affrontare la vita con coraggio e determinazione. Ho avuto una reazione di rabbia, me la sono presa con me stesso e i miei compagni di spalla perché non si riusciva a creare l'equilibrio dei pesi!”*

*“La mia fede si è arricchita. Ho provato onore e tanta gioia per essere stato in grado di avere portato sulle spalle Gesù Morto in processione...”*

*“Ad un certo punto, quando è iniziata la*



*Il portatore di Cristo Morto  
(da un disegno di F. Poli)*

*marcia funebre del Palmieri, ho provato una tale emozione mentre portavo sulle spalle Cristo Morto che non ne avvertivo più il peso!”*

Ho raccolto queste frasi spontanee da alcuni Confratelli, i quali, negli anni scorsi, sono stati portatori di Cristo Morto.

Ovviamente raccontare le proprie emozioni, parlare ad altri dei sentimenti provati nell'

occasione non è stato facile.

Essere designati portatori è una immensa gioia che si avverte al momento della nomina, dopodichè subentra la ragione, si riflette sulla circostanza, e tutto si sposta sul progetto futuro: è necessario mantenersi in salute, sperare che siano favorevoli le condizioni meteorologiche. Durante l'ultima settimana di attesa, mentre si ricevono le congratulazioni, si vive in uno stato d'incertezza, non si riesce a definire il proprio stato d'animo, se si è spaventati o contenti del compito affidato. Si avverte una sottile malinconia perchè ci si rende conto dei propri limiti.

Emozioni che accrescono la sensibilità, che diventano ricchezza interiore e aiutano ad affrontare con saggezza la vita. ■

Leo  
De Trizio



## Le sette spade

Tratto da  
Trilogia  
Quaresimale  
di  
Orazio  
Panunzio

La prima spate, u pràime delèdere  
a la Mèdónne trapàsse u còere.  
Trapàsse l'êneme la prima spate  
a Mèria Vèrgene Addoloràte.  
Dimm'ê mmèeche, Vèrgena Mèri  
quale fó la pèene ca u còere tue sòffrì.

Passàte u tiembe de la prescreziòene  
ca vólze Mósé, la perefecaziòene,  
saliebbe o Témbie cu Figghie mbrazze,  
dó palemédde ind'a la vesazze.

Du pràimeggénie àie éere lê mêmme:  
u offriebbe a Ddì, a Gèrusalèmm.  
Mê l'allégrì de cure dòene  
l'avvenèie u vécchie Simeòene.

M'ammenèie né sendénze atròesce:  
"U Figghie tue ave da merì ngròesce!  
E, nguènn'a ttéeche, né péene t'attènde:  
l'ênema trafitte, tienel'ê mménde!"



Avvecìnete, o peccatòere!  
Lieve né spate da ind'o còere.  
E chembìessete u schèndele ca dieste:  
quale fó u peccate ca facièste!

\*

La secònda spate, u secònde delèdere  
a la Mèdónne trapàsse u còere.  
Trapàsse l'êneme la secònda spate  
a Mèria Vèrgene Addoloràte.  
Dimm'ê mmèeche, Vèrgena Mèri  
quale fó la péene ca u còere tue sòffrì.

Dremméeve Geséppe lê nótte affùnne,  
l'appàrve u Êngele ind'o sùenne.  
Le disse: " Àlzete, pigghie u Meninne,  
svieghie a Mèri, che llòere fusciatinne!

Pegghiàite la vi ca pòrte a l'Éggitte,  
ca u rré Êròete ave d'ammenè nu Éditte.  
Pe ttutte u paìse nu crudéele avvise:  
le meninne de du iènne ònne da l'ésse  
accìse!"

S'alzì Mèri ca éere êngòere nótte,  
mettì re rròbbe ind'a nu fèngótte.  
Cu Meninne mbrazze, da la vènne du  
còere,  
partì chièngénne, a nesciùn'òere!

Avvecìnete, o peccatòere!  
Lieve né spate da ind'o còere.  
E chembìessete u schèndele ca dieste:  
quale fó u peccate ca facièste!

\*

La tèrza spate, u tèrze delèdere  
a la Mèdónne trapàsse u còere.  
Trapàsse l'êneme la tèrza spate  
a Mèria Vèrgene Addoloràte.  
Dimm'ê mmèeche, Vèrgena Mèri  
quale fó la pèene ca u còere tue sòffrì.

Pe la sênd'a Pasque, ógné êne,  
cu Meninne e Geséppe scemme a Gèrusalèmm.  
A cchèr'épeche Gésù, còere de mêmme,  
còmbive esàtte le dudecènne!

Passate la féste, previste de pêne,  
Geséppe e ie n'abbîemme che la carovène.  
Dóppe chiù de né dì ca cammenêmm,  
cerchêmm Gésù, mê nê u acchiêmm!

Che la péene mbiette, tremelavene re gghêmm,  
scemme arréete ndrète a Gèrusalèmm.  
Dóppe trè ddì, acchiêmm Gésù ind'ò Témbie:  
de la sciéenza sò a le dóttoe dave ésémbie!

Avvecìnete, o peccatòere!  
Lìeve né spate da ind'ò còere.  
E chembiessete u schênde de ca dieste:  
quale fó u peccate ca facièste!

\*

La quarta spate, u quarte delèdere  
a la Mèdonne trapàsse u còere.  
Trapàsse l'êneme la quarta spate  
a Mèria Vèrgene Addólòrate.  
Dimm'ê mmèche, Vèrgena Mèri,  
quale fó la péene ca u còere tue sòffrì.

Tra vvègghie e ssuènnie, éere quase mézzênótte,  
tezzelérene a la pórtie, a bbótt'a bbótte.  
Me sebbalzì u còere, m'alzièbbe de fòdde.  
Disse né vòesce: "Apreme!... Soròdde!"

Aprìebbe la pórtie. Che nê facce d'affènne,  
nzieme a ssóreme, stave Gevènne.  
Me decérene: "Mèri, fatte córagge!  
Ònne pegghiàte a Gésù, l'ònne fatte òltràgge!"

All'ùerte de r'alive u ònne catturàte,  
o palàzze de Caifasse u ònne prettate,  
nzultàte e schiafiàte". A sendì venìebbe méene.  
È nnùvele éere u cièle; stave la lun'a chiéene!

Avvecìnete, o peccatòere!  
Lìeve nê spate da ind'ò còere.  
E chembiessete u schênde de ca dieste:  
quale fó u peccate ca facièste!



*Purgatorio: G. Cozzoli - Addolorata (particolare)*

La quìnda spate, u quìnde delèdere  
a la Mèdonne trapàsse u còere.  
Trapàsse l'êneme la quìnda spate  
a Mèria Vèrgene Addólòrate.  
Dimm'ê mmèche, Vèrgena Mèri,  
quale fó la péene ca u còere tue sòffrì.

Appéene faci dì, passàte la nettàte,  
d'òrdene du Sennédrie, prettérene Gésù a Pilàte.  
Dó Rómène o rré Eròete, fó nu triste va e vviene!  
Flagellàte a la chelónne, ngoronète d'acùte spìne!

Libérérene a Baràbbe. U pùepele, a né vòesce,  
gredave sémbre chiù ffòrte: "Gésù a la cròesce!"  
Quènne Pilàte u chendènni a ssi atròescia fine,  
pe re strate de la città me mettìebbe nghèmmine!

Cercave u Fìgghie mèie, póvera svénduràte!  
U accheièbbe, nzèngunète, mmézz'a le sletate.  
Scéeve o Calvàrie, che la cresce ngùedde.  
S'affremmì, m'accheiemendò... Nèn me disse nudde!

Avvecìnete, o peccatòere!  
Lìeve né spate da ind'ò còere.  
E chembiessete u schênde de ca dieste:  
quale fó u peccate ca facièste!"

## I DOLORI DI MARIA

La sésta spate, u séste delòere  
a la Mèdónne trapàsse u còere.  
Trapàsse l'èneme la sésta spate  
a Mèria Vèrgene Addoloràte.  
Dimm'è mmèeche, Vèrgena Mèri,  
quale fó la péene ca u còere tue sòffrì.

Arrevàte o Calvàrie le chennènnèt'è mmórte,  
spegghièren'a Gésù, re vvìeste trérene a ssórte.  
Le déttere né bevènde, a quènde ne ve veléve.  
L'assapri: éere mièr'e fféele; chiù nê ne velì vével!

U appennéren'a la cròesce ca éere la tèrz'òere;  
a la déstr'e a la senistre stavene du mêlfattòere.  
U ngerièvene le passènde e le sòmme sacérdòete:  
"Sàlvete, ci è ovéere ca si Ddie, ca tutte pòete!

Si aitàte mêlàte, sofférènd'e ppóvere.  
Fann'a vedè ci si: lievete re cchióvere!"  
Appiers'a la cròesce spartèvene che mméeche la péene  
Gevènne, re Ppié dónne e Mèri Mèttaléene!

Avvecìnete, o peccatòere!  
Lìeve nê spate da ind'o còere.  
E chembiessete u schèndeale ca dieste:  
quale fó u peccate ca facièste!"

\*

La séttema spate, u sétteme delòere  
a la Mèdónne trapàsse u còere.  
Trapàsse l'èneme la séttema spate  
a Mèria Vèrgene Addoloràte.  
Dimm'è mméeche, Vèrgena Mèri,  
quale fó la péene ca u còere tue sòffrì.

Se faci oscùre u cièle, ca l'òerê nòene  
avéve senête.  
Gredì Gésù: "Mio Ddie, mio Ddì, preccè  
me sì abbèndenête?"  
Abbènnèie po la cape, l'ultem'e vólte  
sesperàie.  
Schemmevì la tèrre nu trêmòete, u véele  
du Témbie se strazzàie.

Scéese la séere, d'Aremêté vè a Pilàte:  
u cadàvere de Gésù ave addemèndàte.

Ie stòeche présènde a cchèra trémènda  
scéene:  
nên zàcce come u còere mì réesce a la  
péene!

Re d'ócchiere mèie vétene come ind'a  
né nègghie:  
o figghie mèie lévene re cchióvere che  
re tenègghie.  
U acchemmógghiene che nu renzùele...  
Ie chiù nê u véete...  
Sòep'a la tòmbe ònne rezzelate né péete!

Avvecìnete, o peccatòere!  
Lìeve né spate da ind'o còere.  
E chembiessete u schèndeale ca dieste:  
quale fó u peccate ca facièste!"



Chiesa Santo Stefano  
F. Cifariello:  
Addolorata  
(particolare)





## L'intensa Quaresima dei "giovani confratelli"

Giovanni  
Battista  
Pansini

È noto che le Confraternite religiose sono parte integrante della vita della nostra città; i "molfettesi autentici" si identificano in esse perché rappresentano gli usi, i costumi e, soprattutto, le tradizioni della nostra terra: sono la "voce dei nostri padri".

Numerosi sono i giovani affiliati ai vari Sodalizi e per averne una chiara idea basti assistere alle processioni pasquali: un numero immenso di confratelli di tutte le età, dai più anziani ai più piccini, sfilava nella divisa della Confraternita di appartenenza, con l'immancabile cero in mano e, fra questi, molti sono i giovani.

Certamente non tutti i giovani confratelli appaiono motivati e rispettosi del ruolo e del momento che vivono e, a volte, si fanno protagonisti di scene poco edificanti.

Fortunatamente coloro che si lasciano andare in manifestazioni di dubbia serietà sono pochi. La maggior parte sente e vive profondamente questi momenti poiché conscia di appartenere a una Confraternita religiosa che, proprio in quanto tale, richiede doverosi obblighi, anche comportamentali.

Essi vivono intensamente tutto il periodo pasquale, non si limitano solo ad essere testimoni esteriori di un'affiliazione associazionistica ma sanno che, appartenere a una Confraternita significa dare concretezza alla propria spiritualità, vivendo in comunione con gli altri, così come sanno di dover rinunciare ad un inutile protagonismo per realizzare una vita partecipata e attenta all'interno di concreti itinerari, imperniati su un indirizzo ideologico comune: vivere attivamente la Santa Pasqua.

La quaresima quindi, per loro, è il tempo più atteso. La si attende sin dal tempo dell'Avvento quando, fra una tombola, un mercante in fiera, ed uno scopone, ci si ritrova a parlare di processioni pasquali. È qualcosa che sgorga dall'animo di ognuno istintivamente. In maniera irrefrenabile, la memoria della Pasqua passata prorompe e, ad un tratto, come spinto da una misteriosa ed incontenibile forza, qualcuno, accanto al caminetto acceso, fischietta una marcia funebre.

"U Ti-tè", lo "Stabat Mater", il "Palmieri", "U conzasiegge", sono le melodie che aprono il cuore, sono le musiche che immettono

nel magico e misterioso mondo dei riti pasquali, quei riti che si aspettano per un anno intero. Ci si augura Buon Natale ma nel cuore ci si auspica che la festività passi nel più breve tempo possibile perché poi giungerà il Carnevale e, con esso, Le Ceneri: l'inizio della Quaresima.

Alla mezzanotte del martedì di Carnevale, ci si ritrova tutti insieme al Borgo, davanti alla chiesa del Purgatorio ad aspettare che, terminato l'ultimo rintocco, i neon a forma di croce, sovrastanti la chiesa, si accendano e, nel buio della notte, fra una moltitudine di gente silenziosa, al suono del "Ti-tè", il portale si spalanchi e la Croce lignea, portata dai confratelli dell'Arciconfraternita della Morte, appaia a dare inizio al periodo liturgico penitenziale.

Da quel momento, e per tutti i giorni a seguire, è tutto un tripudio di incontri: ci si incontra nei pressi del "Cin Cin Bar", nei vari oratori, nei pressi del locale dove il gruppo bandistico esegue le prove delle marce funebri, nelle proprie auto per ascoltare i CD delle marce, nelle case per rivedere i DVD delle processioni degli anni precedenti e si rivivono i momenti, gli istanti più salienti e, a volte, più sofferti dei riti processionari pensando al giorno della sospirata "bussola"



continua a pag. 10

continua da pag. 9

quando ci sarà chi gioirà per essere stato baciato dalla fortuna e chi soffrirà per la sorte avversa e dovrà aspettare altri 365 giorni.

Questo, però, è anche il periodo in cui la vita confraternale entra nella piena operatività: le catechesi, le funzioni religiose, gli interventi di solidarietà, tutto si intensifica.

Indubbiamente, ogni Confraternita gestisce autonomamente la sua vita associazionistica e la sua Pasqua e i giovani, spesso, si sentono un po' "sballottolati" tra le diverse e più svariate attività. È da tempo, infatti, che ci si auspica una maggiore intesa tra i vari Sodalizi specie per ciò che concerne gli interventi

di solidarietà. Si desidererebbe, ad esempio, che questi fossero più mirati: recarsi presso gli ospizi per dare conforto agli anziani soli oppure negli ospedali dove sono degenti i bimbi malati, tutto per portare ai meno fortunati la gioia della Santa Pasqua poiché i "giovani confratelli" sono pienamente convinti che questo è il vero e autentico spirito della Santa Pasqua.

Essi sono consapevoli che, al di là di tutto quello che ruota intorno ai riti processionari, vi è un unico e solo significato: quello che don Tonino Bello chiamava "la Chiesa del grembiule". ■

## ASPIRANTI CONFRATELLI

### Sempre sul Figliol Prodigio

Un aspirante



La parabola evangelica del "Figlio prodigo" descrive, com'è noto, il comportamento di un figlio che ha dissipato tutta l'eredità paterna e poi, spinto dal fallimento e dalla fame, ritorna alla casa del padre nella speranza di ottenere il trattamento riservato ai servitori, per garantirsi la sopravvivenza.

In questa narrazione evincono azioni e decisioni imprevedibili.

Il primo comportamento inusuale è quello del padre che accoglie gioioso il figlio degenerare. Egli sembra trascurare tutti gli adempimenti educativi del ruolo che ricopre per cominciare subito a far

festa e celebrare, con solennità, la gioia del ritorno. Normalmente un genitore-educatore, prima di accogliere un figlio degenerare, avrebbe verificato che fosse veramente pentito e pronto a promettere che nulla di simile sarebbe accaduto in futuro. Dobbiamo ammettere che se un educatore professionale, in servizio oggi presso un Ente pubblico, avesse adottato questo stesso comportamento avrebbe corso seri rischi, se non addirittura il licenziamento. Quel padre, pur con la ferita del suo patrimonio dimezzato, sembra solo preoccupato di far festa e di organizzare i festeggiamenti nel migliore dei modi.

Siamo di fronte ad una logica incomprensibile e ad un fare sconvolgente.

Si comprende, dunque, come l'altro figlio non riesca a capire il significato del comportamento e delle decisioni del padre, si appelli alla giustizia e si senta vittima in quella situazione imprevedibile. La sua protesta contro il padre è importante per gli argomenti che adduce e, ancora di più, per la definizione che egli dà di se stesso e per il tipo di rapporto che descrive e dichiara di aver avuto, e di avere, con il padre: "...da tanti anni lavoro con te, non ho mai disobbedito a un tuo comandamento ...".

Quel figlio aveva sempre obbedito e servito. Il vero dramma è qui. Questo figlio modello, laborioso, si è sentito servo, ha vissuto tutta la sua vita da servo e con questa mentalità non riesce ad entrare nella logica del padre, non riesce a capire la sua voglia di far festa per il figlio ritrovato.

Per lui è un giorno di lutto, è il trionfo dell'ingiustizia, è la vittoria dei disonesti, è il trionfo del fratello dissipatore! ■

## Dal "piccolo organo De Rossi" alla "Giornata Organistica Europea"

Mauro  
Pappagallo

"C'hènde Damian, ca aje te vènghe drète".  
E Damiano Capurso, mio carissimo amico e ora medico primario, con tanta passione cantava le Arie di Peruzzi, di Valente, di Calò, estasiando gli appassionati del melodramma sacro che popolavano la chiesa di Santo Stefano durante il tradizionale Settenario dell'Addolorata.

Eravamo nei mitici anni sessanta ed io, Mauro Pappagallo, allora giovane organista ed ora docente al Conservatorio di Pescara, fedele alla partitura, accompagnavo il dr. Capurso col piccolo organo De Rossi, cantando "la seconda o terza sotto", qualora fosse previsto anche l'intervento del baritono Nino Ronca che, con la sua incisiva voce, completava il terzetto vocale.

Ricordo soprattutto il finale del "Sento l'amaro pianto" di Peruzzi e, in special modo, le ultime note di "Figlio, addio" allorquando Damiano, interpretando il dramma di Maria per la morte del Figlio con tutta la potenza del suo acuto tenorile, m'accapponava la pelle. Allo spegnersi dell'ultima nota, mancava solo il fragore liberatorio degli applausi ma quelli, si sa, non sono consentiti nelle celebrazioni liturgiche anche se, credetemi, io ce la metteva tutta e lui, quegli applausi, li meritava pienamente.

Naturalmente, dopo la sacra cerimonia, immancabili erano le vivissime congratulazioni di tutta la confraternita che, soddisfatta, attendeva la no-

stra discesa dalla cantoria. Raggiunta la navata, i melomani peruzziani, reduci dalle seguitissime interpretazioni bandistiche delle marce funebri, tanto accuratamente seguite da tutti i "veri molfettesi" nelle affollate e lunghissime processioni del Venerdì e Sabato Santo, ci attorniavano congratolandosi orgogliosamente per il "godimento" quasi epidermico che avevamo saputo elargire.

E noi, contenti e soddisfatti, gioivamo con loro.

Di quel piccolo organo e delle sue "imprese" mi restano i ricordi che, di giorno in giorno, si fanno sempre più teneri ed accorati. Ogni volta che mi ci sedevo, lo sguardo scorreva la partitura ma l'occhio mi cadeva immancabile sulla piccola targhetta cartacea che riporta: "*Pasquale de Rossi di Giovinazzo fecit A.D. 1827- Restaurato dalla Fam. Artigiana Fratelli Ruffatti di Padova A.D. 1963*". Un'etichetta senza pretese, incastonata nella fascia lignea che poggia sulla tastiera quasi a contatto con le mie mani ma che, con molta signorilità e precisione, racconta le vicissitudini organarie di quel piccolo capolavoro.

Quando penso a quelle "serate" e ai consigli premurosi che il Priore di quei tempi, con una solerzia quasi al limite dell'imposizione, mi elargiva perché la mia "performance" fosse degna della più autentica tradizione molfettese, un nostalgico sorriso mi si disegna sul viso. Erano consigli che parevano pensati per uno strumento organistico monumentale che potesse spaziare tra accento melodico e vigore "bandistico": un bel pretendere da quel piccolo organo così perfetto e delicato nella sua minuscola dimensione e così poco adatto ai virtuosismi di una corale strumentazione orchestrale.

Erano tempi nei quali la stagione giovanile che vivevo, pur carica di sogni e di speranze, era ben lungi dal farmi intuire l'innato spirito intraprendente e tipico della gente di Molfetta.

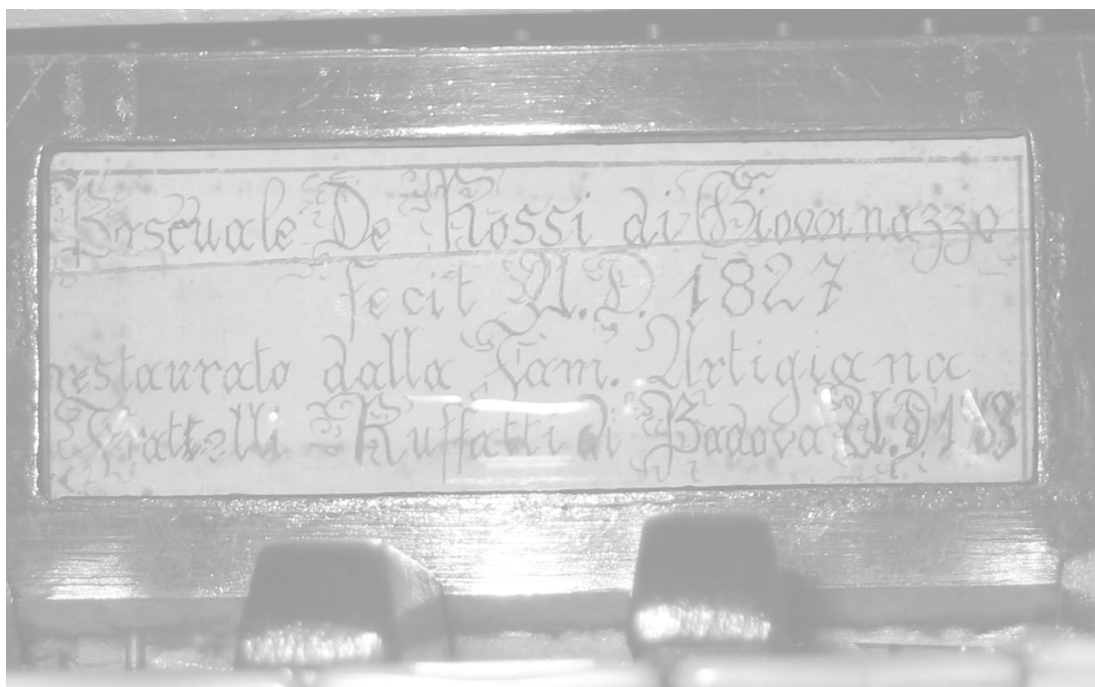
Ora, a tanti anni di distanza e dopo aver costruito pazientemente gran parte della mia carriera organistica, mi ritrovo nella condizione di dare vita, il 21 marzo di ogni anno, data natale di J.S.Bach, alla Giornata Organistica Italiana: un evento di portata nazionale che sta diventando una tradizione organistica tutta nostrana.

Lo scopo di questa entusiasmante impresa è quello di creare per gli organisti professionisti un futuro degno della loro arte perché, senza di essi, i nostri preziosissimi organi suonerebbero poco degnamente o resterebbero tragicamente muti. Questa particolare strumentazione, diversamente da altra, sia che sia antica o moderna sia che sia



continua a pag. 12

continua da pag. 11



di piccole e medie dimensioni o monumentale, è annoverata fra i Beni Culturali di grande valore.

Iniziata nel 2004 attraverso i miei intraprendenti “Appelli a tutti gli organisti italiani” lanciati su Internet, oggi organizzo, con la loro collaborazione, la Giornata Organistica Italiana mediante manifestazioni musicali con “esecuzioni ad organo” presso moltissime Basiliche, Santuari e chiese, nonché presso tutti i Conservatori di Musica, 3 Pontifici Istituti italiani, 10 Accademie d’organo e 30 Scuole Diocesane di Musica Sacra.

A questo massiccio evento partecipano oltre agli organisti di Chiesa anche concertisti del calibro di Luigi Celeghin, Luigi Ferdinando Tagliavini, Giancarlo Parodi, Giorgio Carnini, James Edward Goettsche ed altri di prim’ordine. Dalla Basilica di San Pietro in Roma a quella di San Marco in Venezia, da quella di San Nicola in Bari a quella di San Francesco in Assisi, dal Duomo di Milano alla Cattedrale di Palermo, dal Santuario della Steccata a Parma a quello di S. Maria della Rotonda a Napoli, è tutta una fiumana di musica che in quei giorni scorre festosamente per tutta la penisola, attirando l’attenzione dei mass media e del popolo italiano alle problematiche di questo grande PATRIMONIO DELL’UMANITÀ che sono gli organi a canne.

L’entusiasmo che sono riuscito a infondere nei miei colleghi è tale che nel 2006 la terza edizione di questa iniziativa ha contato circa 500 differenti manifestazioni tra concerti, solenni liturgie e vesperi d’organo, visite guidate per il pubblico (il cosiddetto “Turismo Organistico Italiano”) e visite guidate per le scuole, seguite dalle mostre organistiche realizzate sui lavori dei ragazzi, serate d’organo nella case degli organisti, seminari e saggi degli allievi su J.S.Bach.

Altre idee non mancano. Penso, ad esempio, a “Cenacoli Musicali” da organizzare presso conventi e parrocchie: una specie di ritiro spirituale musicale in cui si contempi e si mediti sui valori evangelici della musica o a “Banchetti Musicali” da realizzare nello scenario delle magnifiche architetture delle tante antiche dimore padronali, piccole perle che impreziosiscono il territorio italiano: una sorta di convivio concertistico, le cui migliori pietanze sono impastate della più nobile arte musicale che il genio umano abbia mai prodotto e della quale l’uomo dovrebbe cibarsi per crescere culturalmente e spiritualmente.

Il lusinghiero successo delle manifestazioni cui ho accennato ha fatto crescere in me l’entusiasmo ed il coraggio, altra caratteristica del molfettese doc, per cui attualmente penso di lanciare, per il 21 marzo 2007, i miei “Appelli agli organisti europei” per unirli in quella che ho battezzato **First European Organ Day** (Prima Giornata Organistica Europea).

Non so se ci riuscirò ma se la mia intraprendenza dovesse risultare vincente, non oso lontanamente immaginare quello che potrebbe accadere..... e gli incontri che si potrebbero fare.

Il mondo, in fondo, benché immenso si è mediaticamente ridotto a una piccola isola tanto che oggi la famosa storiella che narra di come a Colombo che, credendo di toccare le Indie aveva invece scoperto l’America, sulle sabbie di quel nuovo mondo gli si fece incontro un molfettese rimproverandolo: *È TAUE MO’ VIJENE ÈNGORE!?*, non sembra più tanto inverosimile.

Certamente non è vera ma, conoscendo i molfettesi e la loro intraprendenza, non si fa poi tanta fatica a porsi un piccolo, serio, ragionevole dubbio. ■